Le relazioni di Paganino Gaudenzi

Autor(en): **Godenzi, Giuseppe**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **58 (1989)**

Heft 1

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-45293

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

GIUSEPPE GODENZI

Le relazioni di Paganino Gaudenzi

Spiegare ai lettori dei «Quaderni» chi sia Paganino Gaudenzi è come portare acqua alla fonte, ma questo saggio di G. Godenzi ha il merito di presentare una faccetta sconosciuta della poliedrica personalità del letterato poschiavino del Seicento, professore di letteratura italiana, greco, latino e filosofia alla Sapienza di Roma e all'Ateneo di Pisa, il quale praticò familiarmente con celebrità come Galileo Galilei, Alessandro Tassoni, Claudio Achillini e altri. Attraverso il suo carteggio ci rivela infatti le sue intuizioni straordinarie in fatto di linguistica generale ante litteram.

Tra i pochi poeti del Seicento, oltre ai noti Giambattista Marino e a Tommaso Stigliani, troviamo il bolognese Claudio Achillini (1574-1640). Quest'ultimo insegnò diritto civile a Ferrara (1609) e a Parma (1626). Segretario del nunzio pontificio Alessandro Ludovisi (divenuto poi papa Gregorio XV), tornò ad insegnare legge a Bologna, dal 1630 fino alla morte, avvenuta nel 1640.

Fu poeta marinista tra i più esagerati e compose Idilli, Canzoni e Sonetti. Fu, insieme con l'Aleandro (1574-1629), con il Gaudenzi (1595-1649) e con l'Aprosio (1607-1681), uno dei difensori dell'Adone del Marino contro lo Stigliani.

I poeti barocchi cercano tutti, attraverso le metafore, di esprimere le proprie idee, sentimentali e intellettuali allo stesso tempo, nel modo più bizzarro possibile. Così ad esempio, se il Gaudenzi scrive:

«Filena, che consola il mesto core
e dall'ondoso mar lo chiama al ***porto****»*
(C.U.L. 1585 f. 71)

o ancora:

«per voi spero trovar tranquillo ***porto***
ed al lungo languir vero conforto».
(C.U.L. 1585 f. 24)

Claudio Achillini dice:

«poiché gli scogli suoi sono il mio ***porto****»*

e un anonimo al Gaudenzi:

«Diròti Eritreo Mare inamorato
ch'entr'al sen Margheritae hai per Arene».

L'idea e il paragone del porto, che è àncora di salvezza per le navi, con i seni, che sono il porto dell'uomo (anche se alle volte sono scogli come nell'Achillini), è metafora corrente.

Il Gaudenzi si esprime così:

«qui feste facciam, donna gentile,
con voi, che...
risplendete immortal a ***Battro, a Tile****»*
(C.U.L. 1602 f. 276)

Giovan Francesco Materdona:

«esce alfin di sua reggia e sì favella
ne' suoi silenzi: -Or chi, da ***Battro a Tile***
vide cosa già mai di me più bella?»

G. B. Marino (Adone, XI, 65):

Per queste onde risuona e ***Tile e Battro,***
le Grazie, che son tre, diverran quattro».

Il Petrarca, nel sonetto 146, rievocava già **Tile**, isola dell'estremo settentrione, secondo gli antichi, forse l'odierna Shetland; e **Battro**, fiume della Persia.

Incisione che orna il Frontespizio dell'opera «La Galleria del Marino»

La donna è creatura immortale che risplende ovunque, da Battro a Tile, dall'Oriente all'Occidente. Espressioni barocche, strane, esagerate, ma idealizzate e forse, in parte, vere. La donna nell'immaginazione poetica è l'ispirazione viva e costante della poesia amorosa, dai Classici ai Romantici. Per gli uni rimane una sirena estranea, che affascina e attira intellettualmente il poeta, per altri invece è una cosa bella, concreta, palpabile e quindi più sentimentale.

Un solo verso può fare un poeta. Il verso dell'Achillini

«Sudate, o fuochi, a preparar metalli»

tratto dal sonetto in lode di Luigi XIII re di Francia, per la presa de «La Rochelle», ha attraversato i secoli e viene ricordato ancora oggi (cfr. Manzoni, cap. XXVIII dei Promessi Sposi). Riportiamo la prima strofa:

«Sudate, o fuochi, a preparar metalli,
e voi, ferri vitali, itene pronti,
ite di Paro a sviscerare i monti
per inalzar colossi al re de' Galli».

Come si constata, non c'è nulla di straordinario in questi versi, se si eccettua il primo endecasillabo, rimasto famoso, anche e forse soprattutto per la citazione manzoniana.

Ma, si sa, lo scopo del poeta è quello di cercare la meraviglia.

«E' del poeta il fin la meraviglia»

(G. B. Marino)

Così l'Artale è noto per quell'altro verso

«bagnar coi soli e rasciugar coi fiumi»

in cui si capisce come le lacrime (bagnar) che scendono dagli occhi (soli) sono asciugate dai capelli (i fiumi, perchè ondulati).

Caro al Gaudenzi fu il fisico Nicolò Aggiunti, di Borgo S. Sepolcro (1600-1635). Accademico del Cimento, fece acute osservazioni sui fenomeni di capillarità; studiò le variazioni di volume che subiscono le soluzioni nel congelarsi. In onore dell'amico, il Gaudenzi dedica 16 ottave «Pianto in morte dell'Aggiunti» (C.U.L. 1585 f. 194) (cfr. Giuseppe Godenzi, *Paganino Gaudenzi*, p. 84-86), da cui prendiamo le prime 8 ottave.

Ne la morte del dottor Nicolò Aggiunti

Io non morii, né men rimasi vivo,
quando sentii che spento era quel lume,
col cui splendor non più la mente avvivo.
Dissi, perché ver me le fosche piume
non rivolge il fatal corso, se privo
resto del saggio AGGIUNTI, e del costume
la cui dolcezza m'allettava tanto
col dar vigor al mio devoto canto?

Or che farò senza gli applausi tuoi
NICOLO' valoroso, e pien d'affetto?
Sprezza Clio senza te li versi suoi,
di Delo il Dio non più m'infiamma il petto.
Che diranno di me li Toschi Eroi,
se veggon che non più dolce ricetto
han ne la stanza mia l'afflitte Muse
restando nel dolor perse e confuse?

Perché teco NICOLA non passai
da questo basso al luminoso Mondo,
per goder teco i sempiterni rai?
per rimirar d'appresso il sol giocondo?
tu del corporeo vel scevro ten vai
per i cieli ridendo il mortal pondo,
lieto porti il pensier di soglia in soglia
col desir, che divin tutto t'invoglia.

Or vedi, se del Mondo è base e centro,
del Sol l'immensa sfera, e se la Luna
valli, onde, monti tien nel globo dentro.
Tu le MEDICEE STELLE ad una ad una,
in cui l'ossequio mio, la fe' concentro,
miri ed ammiri, e quanto in lor aduna
l'alta benignità del TOSCO GIOVE,
quando dal ciel gli aurati nembi piove.

Se teco io morto fosse, ora la morte
morta contro di me nulla potria,
teco aperte vedrei l'immense porte
del celeste giardin, che l'alme india.
Aggiunta AGGIUNTI, a te con bella sorte
e non più fral la diligenza mia
vedrebbe fortunata il Ciel Dantesco,
del cui poema sempre più m'invesco.

E dico, o se mai fia, che quella Dea,
che tien sovra il mio cor festoso impero
volga ver me il sembiante, ch'altri bea
lasciando il fasto rigido, e severo
forsi avverrà, ch'un dì de la sua Idea
si dica con novello esempio vero,
ella è guida nel ciel qual la beltade,
ch'eccitò l'Aligier a virtù rade.

Allor dolce mi fora col suo raggio,
raggio che sparge raggi al par del sole
far vers'il Ciel Dantesco un bel passaggio,
e contemplar l'aurata immensa mole,
che dal tempo non prende fosco oltraggio,
ove col variar de le carole
de le Sirene il pié non s'affatica
godendo una quiete al corso amica.

Allor teco AGGIUNTI in compagnia
con la secura scorta de la Diva,
nel globo de la Luna si sapria,
se del raro, e del denso si deriva
il macchiato sembiante, e si potria
decider se la Mente, che l'avviva
cagiona il vario aspetto, e'l chiaro, e'l fosco,
di cui spesso favella il saggio Tosco.

Nella lettera qui pubblicata si legge: «Il nodo di amicizia fa sì che io disprezzi le catene fatali della morte». Il Gaudenzi e l'Aggiunti insegnarono ambedue nell'università di Pisa e proprio nel 1635 morì il fisico toscano.
Quanto al terzo personaggio, Benedetto Buonmattei, la Biblioteca Vaticana conserva tre lettere: due del professore di etrusco, la prima del 10 gennaio 1631, da Firenze (C.U.L. 1624 f. 54), l'altra del 30 aprile 1633 (C.U.L. 1624 f. 291) in risposta alla lettera di Paganino Gaudenzi, del 21 aprile 1633 (C.U.L. 1625 f. 467-68). A complemento di queste discussioni filologiche tra i due, di cui parleremo in altra sede, aggiungo l'avvertimento che il Gaudenzi dà al lettore sulla lingua toscana e il modo d'introdurre nuovi vocaboli nella medesima.

Una breve osservazione: i codici della Biblioteca Vaticana saranno indicati, per questa volta, con due abbreviazioni: Cod. Urb. Lat. per le lettere già pubblicate nel mio precedente libro e C.U.L. per le nuove.

Al Signor Claudio Achillini, Parma.

Leggendo io i giorni passati la canzone di V.S. Eccell.ma col titolo «Muse sdegnate» adorai la maestà di tal dettatura, indi rileggendola per farne tanto maggior impressione nella memoria tentai di trasportarla in verso esametro latino, ma conobbi nel progresso la temerità del mio ardire trovando ad ogni tratto maniere nuove poetiche di straordinaria vivacità tanto proprie alla sublimità del suo ingegno, che chi le volesse puntualmente rappresentar in altro linguaggio, intraprenderebbe di governar il carro del sole, che dirittamente e con immenso splendore corre gli ampi spazi del cielo poetico, ed a lei unicamente si concede questa lode delle pompose, ed inimitabili figure. Ma perché non si saprà non dico calcar la stessa strada, ma da i suoi splendidissimi raggi partecipar lume, e dal vastissimo oceano delle sue eloquenze derivar nel terreno alcuni ruscelli? Ho voluto io dunque balbutir nella favella romana, là dove V.S. Eccell.ma si prova più che da Pindaro co' Toscani. Sarà effetto della sua infinita gentilezza non sprezzar questo segno della mia ammirazione verso i suoi componimenti, e creder che proceda da quell'ardente affetto che mi fa viver nel numero de' più parziali delle sue glorie. Quando io intenda che dal più alto grado della sua fama si degni rimirar con occhio benevolo la bassezza di questi miei versi, mi parrà con singolarissima felicità arrivar al cielo.

Pisa, 8 dicembre 1632

PAGANINO GAUDENZI

(Cod. Urb. Lat. 1625 f. 400)

Molto Ill. e Ecc. Sig. mio Oss.,

In fatti da leoni non posson nascere conigli; l'opre del Cielo convien che sieno celesti; quando l'oceano ondeggia sprezza ogni lido. Così dalla generosità di V.S. Ecc. non posson nascere se non effetti magnanimi. La sovranità del suo pensiero eccede ogni altezza e la grandezza della sua mente non conosce mediocrità. Di qui nasce lo smoderato eccesso col quale la sua cortesia mi ha assorbito e mentre l'angustia del mio merito doveva risospingerla e trattenerla dentro a stretti confini, ella liberalmente traboccando ha voluto con affetto redondantissimo inondarmi e soffocarmi. Ho fatto naufragio nel pelago immenso della sua gentilezza, ma in sì dolce naufragio mi par d'aver preso porto all'isole fortunate. Il nodo di amicizia col quale ella giura di stringersi meco, fa che io disprezzi le catene fatali della morte. La sua ottava mi ha rapito all'ottava sfera, e la candidezza del suo stile è la via lattea per la quale io m'invio all'immortalità, né temo cadere da sì generoso ardimento se V.S. Ecc. mi continua il suo amore e favore. Nel dar nuove di lei a queste Serenissime Altezze ho scorto in esse gran desiderio di rivederla. Il Signor Principe Gianvil la saluta. La sua chiusa sopra gli spagnoli mi è piaciuta in estremo, parendomi che ella abbia con mirabil compendio e efficacissima espressione descritto significantissi-

mamente la natura e i costumi di quella nazione. Non voglio tediarla più a lungo. Le faccio con affetto inesplicabile ossequiosa reverenza e prego la fortuna che divenga ancella del suo merito, sì come la sua dottrina signoreggia le stelle.

Firenze 19 di maggio 1635

Di V.S. molt'Ill. e Eccellentiss.

Devotiss. e Obligatiss. ser.
Niccolò Aggiunti

C.U.L 1624 54

Molto Ill.re et Ecc.mo mio sig.re Col.mo

Non so da qual parte né come fare a scusarmi del mancamento che a V.S. passa ch'io abbia commesso in non l'aver ringraziata d'una sua benignissima lettera mandatami. Se però la data non è scambiata, il primo di novembre, cosa che mi fa molto meravigliare, perch'ella non m'è comparsa prima che l'antivegilia del Natale, di che io rimasi tanto confuso che sono stato sin'ora pensando com'io potessi farle nota la mia innocenza né sino ad ora ho trovato altro modo di giustificarmi con lei che narrar la cosa com'ella sta e lasciar poi giudicare alla gran bontà di V.S. dalla quale mi son date tante lodi quante meriterebbe alla stessa se ci fosse chi il suo valor conoscesse. Ricevo tutto dalla sua natural gentilezza, per la quale con lodare in me quel che in me non si trova, cerca d'invogliarmi all'acquisto di quella gloria ch'ella finge già da me acquistata. Le ne rendo quelle grazie ch'io so e posso: ed offrendomi a servirla prontamente. Le prego il colmo del vero bene e le b. (bacio) rev.te (reverente) l.m. (le mani).

Firenze 10 gennaio 1631.

Di V.S. molto Ill.re et Ecc.ma

servitore obl.mo
Benedetto Buonmattei

Al Sig. Benedetto Buonmattei

Uno de' principali pensieri, che dee haver qualunque si professa studioso d'una lingua, credo esser il procurar d'arricchirla con nuovi vocaboli, quando ella è ancora in uso. Così veggiamo haver fatto tutti gli huomini eloquenti antichi e moderni, in maniera che, mi par di poter dire, ciascheduno di loro ha dilatati i confini di quell'idioma nel quale ha parlato. La qual considerazione fa che talvolta io vada osservando nei più moderni autori alcune parole non usate dagli antichi Toscani, e faccio il tutto a fin ché a me cresca sempre la facilità di favellar toscanamente. Farò menzione d'alcune, appresso a V.S., da me molto stimata, ove si tratta di questo linguaggio. ***Quartiero o quartiere*** *nel significato militare, per denotare il luogo, ove alloggiano i soldati, viene dalla lingua francese, e tanto usato da tutti, che mi parebbe superstizione il non ammetterlo. Indi si deriva il verbo* ***acquartierarsi****, che molto ha dell'espressivo, tal significazione del quartiere venne tralasciata da la Crusca per non trovarne esempio nessuno nei classici. Nella medesima professione non è da esser sprezzato il vocabolo* ***ammutinare****, onde si chiamano gli* ***ammutinati*** *e dicesi* ***ammutinamenti****. La Crusca l'ammette scrivendo però* ***abbottinare****, da* ***bottino****. Ma non apporta esempio alcuno nei moderni. Ho visto scritto* ***ammutinare*** *non* ***abbottinare****, il che poco importa. Leggesi ancora l'addiettivo:* ***infrangibile****, che fuor di modo mi piace. Disse un mio amico:* ***Infrangibile tempra adamantina*** *il quale è un bellissimo verso.*

Coloquìntida *è una specie d'erba; il nome è di sua origine greco. Uno disse:*

Trangugia coloquìntida il dolore
e bee cicuta, aconito e napello.

Ben ch'io non sappia perché colonquìntida significhi quello, che merita andar in compagnia della cicuta, aconito e napello, ove similmente V.S. vede che la parola ***aconito*** *manca nel vocabolario. Sì come da torre Dante disse* ***torreggiar****, comparir a guisa di torre, così non è mancato chi prendendo tal licenza, ha proferito,* ***isoleggiare****, dall'isola. In luogo*

*d'**Arctus** hanno detto certi **Arto** e trasferito il tutto a dire **Settentrione**; è la parte del polo artico, ed hanno preso facoltà di dire **Trione**. Un Moderno scrive:*

Là sotto l'Arto il mostro il passo move
ver l'albergo dell'orse e de' Trioni.

Se io volessi andar raccogliendo simili vocaboli non scriverei una lettera. Sentirò volentieri quello che V.S. ne dice. Intanto le bacio affettuosamente le mani.

Pisa li 21 d'aprile 1633

Paganino Gaudenzi
C.U.L. 1625 467-68

Molto Ill.re et Ecc.mo Signore

Ho sempre avuto il med.o pensiero anch'io che V.S. mostra d'avere che lodevole sia l'arricchir di nuovi vocaboli le lingue che ancora vivono, tutto si faccia con quella modestia che si ricerca: e per quelle cagioni che dagli autori sono insegnate, come ella benissimo sa. Lodo pertanto «quartiere» e «acquartierarsi» come significanti e voler bene esplicati, quel termine militare. Né so che questo sia di peggior condizione di Rucellino, Pasticcio, Baluardo, Cordina, Margalano, Corazza, Venturiere, Buonavoglia, Breccia, all'Arme, all'Erba, Marciare, Caracollare, Far'alto, Dar pièaterra e altre voci notissime a Moderni, ma agli antichi del tutto incognite.
«Infrangibile» in verso, e di rado l'ammetterei, come «Arto e Trione» ma in prosa né penserei. Mi si rende bene alquanto difficile la costruzione e il concetto di quell'«Infrangibile tempra adamantina» e molto più quell'altro «Trangugia coloquintida (sic) di dolore» né so quel che voglia dire il dolore trangugia la coloquintida. «Isoleggiare»: se vuol dir che quel di che di ragione stia tra l'onde come l'isole: si potrà usare a similitudine del torreggiar di Dante, che altro non vuol dire nel 31 nell'Inferno che quei giganti stanno intorno a quel pozzo come tante torri intorno ad una terra murata.
Essendoci la voce «abbottinare», crederei che in nostra lingua non occorresse cercar di cosa nuova, e agli orecchi nostri più strana, come forse sarebbe «ammutinare».
Pure in questa come in ogni altra cosa mi rimetto al prudentissimo giudizio di V.S. che avendo quella cognizione che ha, so che mi fa tali questioni per pigliarsi spasso del fatto mio: sapendo pur ch'io in questa, e in ogni altra cosa vaglio pochissimo. Pure a me è gratissimo viver nella sua memoria in qualunque modo. Però ringraziandola del favor fattomi con le sue domande, le bacio rev.te la mano. Di V.S. molto Ill.re.

Firenze, 30 aprile 1633

BENED. BUONMATTEI

(Cod. Urb. Lat. 1624 f. 291)

Al lettor

Non mancheranno di quelli, che sentendo, che io nato nel paese de' Grigioni ardisca indagar le origini della lingua toscana, m'accuseranno di temerità e di presunzione! A' quali dico che la scienza e le buone lettere stanno esposte a tutti quelli, che non privi a fatto d'ingegno, con l'industria cercano di rendere intelligenti. Havendo io innanzi agli occhi questa verità ho letto gli scrittori, ed ho meditato non poco intorno a questa materia, mettendo poi in scritto quello che mi pareva conformarsi al verisimile, e più probabile. Perché, o lettor, dannerai le mie osservazioni, innanzi che l'abbi lette o considerate? E' tanta gran cosa esporre le minuzie de' vocaboli? Credo ben io di poter maneggiar cose più ardue e più importanti del saper umano, di quello che sieno queste considerazioni. L'ordine col quale le ho recate (arcaico, permesse, ordinate, classificate) è facilissimo e differente da quello ch'in questo genere sin adesso è stato usato. Mette innanzi alcune regole generali, ma non tutte, per haverne fatte altri moltissime, che si posson legger nel Cittadino, Varchi, Salviati.

Regole generali per indagar le origini de la lingua toscana,

composte dal D.r. Paganino Gaudenzi
(C.U.L. 1595 f. 5)